

**Tracce N. 9 > ottobre 2001**

Antonio Gramsci

**Vinto e vittorioso**

**Massimo Caprara**

I figli e i nipoti di Gramsci avevano, hanno la stessa aria turbata, umile, disadattata, come d'una famiglia investita da un lutto immane e torbido. Il lutto era lui, Antonio Gramsci, leader del Partito comunista d'Italia, che anziché riverberare la gloria amara d'una lunga detenzione a opera del Fascismo, è sovrastato da una contemporanea disumana oppressione da parte dei Servizi spionistici del Partito bolscevico e dei suoi manovratori italiani.

I due figli, Delio e Giuliano, ebbi l'occasione di conoscerli e frequentarli quando, poco più che ventenni, vennero in Italia da Mosca, dov'erano nati e vivevano. Era l'aprile del 1947, decennale della morte del padre, che il partito di Togliatti volle onorare con cerimonie solenni e paludate. Gramsci era stato condannato a venti anni, quattro mesi, cinque giorni dal Tribunale speciale fascista ed era morto esattamente il 27 aprile del 1937, avendo espiato undici anni di carcere, ed era stato appena trasferito dal reclusorio di Turi di Bari alla clinica privata Quisisana di Roma.

I due ragazzi, che a me, pressoché coetaneo, furono affidati dall'apparato del Partito per essere loro accanto e assisterli, attiravano la curiosità di tutti, non solo per chi erano, ma per come lo erano. Sfiorenti e pallidissimi, si muovevano come gemelli, inermi e spauriti, incuriositi spasmodicamente di tutto, ma con timore. Stringevano la mano a qualche vecchio dirigente comunista che era stato al confino di polizia a Ustica o in carcere a Turi. Loro ascoltavano sbalorditi, senza capire del tutto la lingua italiana che conoscevano sommariamente, senza osare chiedere spiegazioni, limitandosi a sbarrare gli occhi, sperando che gli altri dicessero e loro non dovessero domandare. Che c'era dietro questa loro innaturale cortina sulla vita del padre?

Parteciparono in palcoscenico, al teatro Adriano di Roma, alla manifestazione in onore di Gramsci e alle ragazze dell'allora Movimento giovanile comunista che offrivano fiori opponevano una ritrosia irrigidita da una sorta di spavento per essere così in vista, dinanzi agli occhi di quella immensa platea tutta in piedi. Si stringevano fisicamente a Rita Montagnana, la prima moglie di Togliatti, che evidentemente conoscevano dall'Hotel Lux di Mosca, tana dei comunisti stranieri: le prendevano le mani alla ricerca infantile di una protezione materna, di cui mostravano acutamente la mancanza. Desiderosi d'affetto, ma impreparati a sapere che esso poteva esistere e lo si poteva ricevere. Mi dissero che Delio era capitano di lungo corso, mai imbarcato su una nave e Giuliano, che aveva modi delicati d'artista, studiava violino e flauto traverso. Mi parlarono pochissimo di musica, meno ancora di marina mercantile. Un altro era il loro cruccio. La domanda, infatti, esplose come una bomba.

Mi avevano chiesto di accompagnarli a piedi, una mattina di quell'aprile, per vedere il palazzo di via Trapani, dove il padre aveva abitato con la madre, Julca Schucht, nell'autunno del 1925. All'improvviso, come per un impulso irrefrenabile, per una domanda a lungo repressa, mi strinsero entrambi il braccio e Giuliano urlò: «Perché mio padre vi ha tradito?».

Io non capii. Balbettai con voce incolore: «Che state dicendo?». E feci per liberarmi da quella stretta impreveduta che mi pesava anche sul cuore in modo insostenibile. Delio allora aggiunse tutto d'un fiato: «Mio padre vi ha traditi. L'ha detto e lo dice il partito bolscevico». Trasecolai perché allora non sapevo niente, o forse troppo poco. Guardavo

ora l'uno, ora l'altro. Si fece strada in me, con sofferenza, l'idea che il padre, non conosciuto se non attraverso i racconti interessati e i sospetti della loro madre e delle zie, fosse per loro una memoria perversa, equivoca. Il partito bolscevico lo considerava oscuramente un infido dissidente e loro stessi erano "Ftp", Familiare di Traditore della Patria, come erano definiti istituzionalmente dal regime. Rimasi atterrito. Cominciò a scorrermi davanti alla mente la sequenza della loro vita, specialmente quella di Giuliano, represso, senza affetti, tormentato dai sospetti sul padre. Per tutti gli anni da me passati dentro il Partito, prima d'esserne radiato, il caso Gramsci mi procurava fitte e sostanziose domande sulla verità. Finché, molto dopo, seppi che la madre e la zia Evgenia erano disciplinate, inflessibili bolsceviche e, come tali, impegnate a vigilare, reprimere, condizionare l'avversione del detenuto Gramsci nei confronti della violenza sopraffattrice di Stalin.

Vedo ora, Olga, figlia di Giuliano Gramsci: bionda e delicata, sofferente, turbata, come lo erano il padre e lo zio. Perdura ancora, evidentemente, il peso della tragedia umana che, per colpa del regime bolscevico e dei suoi corrispondenti italiani, ha devastato la loro vita. «Per mio nonno provo pena», ella mi dice, «perché è stato perseguitato per le sue idee, ma anche perché quelli che dovevano essere i suoi compagni hanno pensato più alla ragion di partito che all'uomo sofferente che forse poteva essere salvato, trattando la sua liberazione dal carcere. In conclusione, vorrei che fosse fatta piena luce su tutte le vicende legate alla figura di mio nonno».

Il XXII Meeting di Rimini ha dato una formidabile spinta alla ricerca di questa verità e dell'autenticità degli stessi scritti di Gramsci, manomessi volutamente da Togliatti. Da tutta la terribile vicissitudine, Gramsci, comunista, che scopre e denuncia il disegno perverso dei suoi "carcerieri", con tutti i suoi limiti politici e culturali, spicca come «un eroe, assieme fragile e possente, irato e tenero, lucido e toccato, tenace, vinto e vittorioso».